

**MARCO CAVALLO,
LA RIVOLUZIONE DEI MANICOMI.**

RELAZIONE ISPIRATA AL LIBRO DI GIULIANO SCABIA, *DA UN OSPEDALE PSICHIATRICO LA VERA STORIA CHE HA CAMBIATO IL MODO DI ESSERE DEL TEATRO E DELLA CURA* (Edizioni alpha beta Verlag, 2011)



Sara Budruni
(matricola 713439)

INTRODUZIONE

Il libro *Marco Cavallo Da un ospedale psichiatrico la vera storia che ha cambiato il modo di essere del teatro e della cura* racconta una delle più grandi evoluzioni del manicomio e del concetto di malattia mentale. Il simbolo di Marco Cavallo, un azzurro cavallo di cartapesta che nel 1973 viene portato fuori dalle mura del manicomio di Trieste insieme alla folla di internati, ha contribuito alla nascita, nel 1978, della legge 180 o legge Basaglia, dal nome del suo ispiratore, che sancisce la chiusura dei manicomi. Questo è l'inizio di una delle rivoluzioni più significative della contemporaneità.

Le rivoluzioni non nascono senza presupposti o senza storia: anche in questo caso la vicenda ha origine almeno da un decennio di fermenti.

Il manicomio fino agli anni sessanta del Novecento è considerato un luogo chiuso, di reclusione, spesso situato lontano dal centro abitato. Il paziente viene identificato con la malattia e trattato con metodi violenti poiché considerato pericoloso. La sua umanità e la sua vita prima del manicomio sono dimenticate. È un periodo in cui la malattia mentale è causa di segregazione rispetto al resto del mondo poiché chi è affetto da queste patologie deve essere rinchiuso in strutture apposite da cui non sarebbe più uscito.

La malattia mentale è considerata inguaribile, il reinserimento sociale e familiare non è favorito, tanto meno quello lavorativo. Le condizioni della stessa struttura manicomiale sono precarie: mancanza di igiene, di coperte, di vestiario, di personale. Ciò che più manca è, forse, una cura umana.

Tuttavia è un'epoca di forti prese di coscienza.

Negli anni sessanta iniziano a circolare dei libri sensibili alla tematica manicomiale come: *La storia della follia* (1961) di Michel Foucault, *Asylums* (1961) e *Stigma* (1963) di Erving Goffman.

Nei libri viene affrontato il problema dell'istituzione manicomiale che ingabbia i suoi malati e li opprime perché vede nella follia una condizione contraria all'ordine sociale da cui gli uomini "normali" devono essere protetti.

Questi testi, dopo qualche anno, si diffondono anche in Italia. Il testo *Asylums*, tradotto nel 1968 da Franca Basaglia, moglie di Franco Basaglia, contribuisce significativamente ai cambiamenti e ai dibattiti successivi: descrive realisticamente le condizioni precarie in cui versano le vittime di un'istituzione totale, ossia di un'istituzione che taglia fuori il suo internato dal resto della società. Dal libro emerge una grande sensibilità e la volontà di

allontanarsi da ogni rigore scientifico (Goffman dichiara di non poter essere obiettivo) per calarsi nei panni dei pazienti e restituire con trasparenza il loro vissuto.

Sempre nel 1968, Franco e Franca Basaglia pubblicano il libro, edito da Einaudi, *Morire di classe* che fotografa la vita all'interno dei manicomi italiani: il reportage avrà forte risonanza negli anni a venire.

Nel gennaio 1973, il dibattito sull'approccio a queste problematiche spinge i coniugi Basaglia a rendere "aperto" il manicomio di Trieste diretto da Franco, consentendo l'ingresso ad un gruppo di artisti che avrebbe dovuto animare i reparti. Un manicomio "aperto" perché per la prima volta diventa luogo d'incontro tra esterno ed interno, tra la parte "normale" della società e quella dei reclusi. Quello spazio così misero e precario si rianima grazie a persone slegate dalla folle realtà: artisti, operatori sociali, studenti, semplici curiosi vivono, chi per due mesi interi, chi con qualche visita saltuaria, all'interno del manicomio di Trieste, restituendo agli internati la speranza di una vita umana.

L'esperienza di Trieste viene raccontata in *Marco Cavallo*, opera di Giuliano Scabia pubblicata per la prima volta da Einaudi nel 1976 e ripubblicata nel 2011 da Edizioni Alpha Beta Verlag di Merano, per inaugurare una nuova collana di libri: 180 Archivio critico della salute mentale.

Il libro è stato esaminato da diversi collaboratori di Scabia durante la sua stesura, secondo il principio della scrittura collettiva di cui l'autore si è spesso fatto promotore. Questo metodo prevede che ogni partecipante al laboratorio di Trieste legga quanto scritto da Scabia sul lavoro nel manicomio ed eventualmente corregga e aggiunga altri dettagli secondo la personale esperienza. Questo passare di mano in mano favorirebbe una semplificazione del linguaggio e la realizzazione di un'opera per e della comunità del manicomio di Trieste.

La nuova edizione rispecchia quella precedente, ma con qualche aggiunta: l'articolo di Umberto Eco apparso sul *Corriere della Sera*, la prefazione di Franco Basaglia pubblicata nel 1979 per l'edizione tedesca del libro e un'appendice curata da Peppe dell'Acqua e Elisa Frisaldi con bibliografia, filmografia e vari materiali relativi alla vicenda di Marco Cavallo. Completa l'opera un dvd con alcuni spezzoni della storia filmati da Gerri Pozzar.

IL PARADISO TERRESTRE DI MARCO CAVALLO

La storia di Marco Cavallo inizia nel momento in cui Franco Basaglia, nominato direttore del manicomio di Trieste, decide di utilizzare un'ala vuota della struttura per realizzare dei

laboratori di pittura e di teatro a favore dei suoi pazienti. Questi laboratori sono gestiti da un gruppo di persone vicine alla famiglia Basaglia: amici e parenti mettono a disposizione la loro professionalità per migliorare la situazione del manicomio.

Non si sa subito cosa fare o come farlo, ma tutti vogliono mettersi in gioco ed esplorare il lato umano dei degenti a cui è negato ogni accesso con la realtà. Il gruppo vuole palesare una diversità rispetto a coloro che normalmente li curano e salvaguardano, perciò scelgono di essere identificati come artisti. Il loro fine non è l'arte terapia o la creazione di opere d'arte, ma cercare, ciascuno con i propri mezzi, un legame tra esterno e interno e riportare la vita in uno spazio rassegnato alla miseria.

Durante i primi giorni di permanenza a Trieste il gruppo si impegna a redigere un programma delle attività da svolgere nel manicomio. Essendo ancora impossibile avere delle sicurezze su cosa sia preferibile fare, esordiscono con due idee: costruire un grande oggetto con la collaborazione di tutti e comunicare quotidianamente ciò che succede nei reparti e all'esterno, tramite volantini, giornali murali e il teatro vagante.

I volantini vengono realizzati con l'offset (un procedimento di stampa che prevede il trasferimento di un'immagine da un cilindro di gomma alla carta), propongono diversi tipi di informazioni con una scrittura chiara e sintetica e sono validi strumenti di comunicazione, essendo consegnati a mano.

I giornali murali si espongono all'interno del laboratorio: sono fogli molto grandi che contengono i lavori e i disegni della giornata, utili per comunicare col mondo esterno.

Il teatro vagante (un carrettino di fortuna rimediato a Trieste) trasporta i volantini e i materiali necessari per le loro attività.

Il luogo a disposizione per i laboratori è il reparto P che, inizialmente vuoto, viene reso accogliente dal nuovo gruppo: i muri sono ricoperti da ampi fogli bianchi pronti ad essere riempiti con profili e colori.

Gli artisti iniziano lentamente a farsi conoscere, guadagnandosi la fiducia del personale del manicomio oltretutto una prima curiosità da parte dei pazienti.

Un punto di svolta è la conoscenza del reparto Q in cui vengono condotti da Peppe Dell'Acqua, allora giovane medico psichiatra. In questo spazio è già operativo un laboratorio di attività espressive, per cui Scabia e altri collaboratori decidono di invitare i partecipanti del Q al reparto P.

L'idea della costruzione del cavallo emerge grazie alla conoscenza, nel reparto Q, della

signora Angelina intenta a disegnare un cavallo nella cui pancia (nel disegno suddivisa in rettangoli) vorrebbe far entrare tanti oggetti, ma non riesce. Quando il gruppo propone di costruire qualcosa di grande lei subito consiglia di creare il suo cavallo, idea che si rafforza nei giorni successivi.

Nel laboratorio si sperimentano nuovi mezzi di comunicazione per attirare i pazienti: molti non disegnano per paura del foglio bianco, ma è sufficiente tracciare i primi tratti per dissipare l'ansia; anche giocare incute agitazione perché temono di non esserne in grado. Dopo aver superato il blocco iniziale sembrano alleggeriti: si divertono, dipingono e mostrano con soddisfazione il proprio lavoro come fossero finalmente liberi dall'ambiente manicomiale. I disegni sono influenzati dal formato, dalla forma e dal materiale del foglio su cui si lavora, per questo motivo è opportuno cambiare spesso i parametri.

Col passare dei giorni, Marco Cavallo prende forma: viene immaginato come un contenitore da riempire con oggetti collegati a sogni o desideri; si chiede ai degenti di preparare dei bigliettini in cui appuntare ciò che vorrebbero collocare nella pancia della loro mascotte. Nella maggior parte dei casi segnalano l'esigenza di buon cibo, di alcolici e orologi.

Avere un obiettivo comune, ricercare il canale più adatto per trasmettere agli altri le proprie sensazioni crea coesione tra i degenti; fin dalla prima settimana anche le persone in condizioni più critiche iniziano a comunicare, non solo coi malati, ma con tutti i presenti nell'ospedale.

Si prova a recitare, ma i "sani" utilizzano un tono di voce troppo alto, per ostentare una sicurezza di cui sono sprovvisti e comunicano esclusivamente tra loro, non coinvolgendo i malati: il personale deve capire che i degenti non parlano da molto tempo, hanno paura di sbagliare e necessitano di ampio ascolto.

Un'altra attività basilare è la costruzione di burattini: i loro inventori creano un alter ego di sé, al quale attribuire storie e biografie, spesso tratte dalle loro vite, ma senza esporsi in prima persona. Questo è fondamentale per iniziare ad aprirsi agli altri e ascoltare se stessi con una certa obiettività.

Anche il canto è una modalità espressiva particolarmente apprezzata dagli ospiti del P che, dai primi giorni, intonano l'involucro iniziale delle canzoni dedicate a Marco Cavallo. Più precisamente al P vengono create tante operine, storie cantate da diverse persone e recitate dal vivo con l'aiuto di maschere e burattini costruiti dagli stessi degenti. Le operine possono nascere dall'improvvisazione (e in questo caso vengono trascritte sui volantini o i giornali

murali) o da un testo scritto che viene cantato.

Il gruppo di artisti presta grande attenzione ad ogni elaborato dei malati: disegni, scritti, racconti, qualunque cosa prodotta dev'essere esaminata e ascoltata.

I lavori e le vicende della giornata arrivano ai reparti attraverso giornali murali, affissi nel laboratorio, e volantini, consegnati a mano, che fungono da diario di bordo e resoconto delle attività svolte. Non bisogna fossilizzarsi su un unico livello di comunicazione, ma variare spesso per stimolare gli internati. La stessa realizzazione del cavallo è assimilabile a quella di uno spazio nuovo, poetico e diverso in cui fare comunità.

Dopo il ventesimo giorno iniziano i dibattiti sul significato della vita, di Dio, del manicomio, dell'esclusione, del rapporto medico-paziente e del mondo esterno. Questi dialoghi sono importantissimi perché rivelano l'abilità critica dei pazienti progrediti.

Marco Cavallo si configura sempre più come un simbolo di liberazione dall'oppressione dell'istituzione totale. Alla sua figura si aggiunge quella dell'Amica di Marco Cavallo che, inventata da Rosina, una ricoverata del manicomio, diverrà emblema di tutti gli internati e del loro ritrovato affiatamento.

Un episodio significativo è l'auto-esclusione di uno dei degenti che, durante la pausa settimanale del laboratorio, distrugge i disegni e i lavori dei suoi compagni e impedisce che le loro foto siano rese visibili a tutti. Questo indispettisce i ricoverati del manicomio di Trieste. Giuliano Scabia decide di rispondere all'offesa arrecatagli come farebbe con un suo pari, così da non annullare la sua personalità e quella del suo accusatore.

Viene indetta una riunione per valutare la condotta del compagno e decidere insieme come comportarsi: le liti non devono creare divisioni, ma essere uno stimolo al lavoro di gruppo. Dopo un grande sforzo comunicativo da parte di tutti i partecipanti, si opta per soccorrere colui che si è escluso. La sera si costruirà appositamente un volantino raffigurante un insieme di mani che si aiutano a vicenda.

Gli infermieri, contrariamente a quanto accadeva all'inizio, sono pronti a mettersi in gioco e a inventare coi malati. Alcuni dei muri iniziali, come la diffidenza e la scarsa disinvoltura del personale, sono superati così come le inibizioni iniziali dei malati.

Passano i giorni e si pensa alla fuoriuscita di Marco Cavallo. La sua testa di cartapesta, appena costruita, è portata in giro tra i reparti da Giuliano Scabia e gli altri, riscuotendo grande successo.

La capacità di sorprendersi e gioire dei ricoverati conferma ulteriormente l'abbruttimento e il

degrado causato dal manicomio, una realtà che anziché curare impedisce all'individuo di ricercare la propria umanità. È sempre più forte l'idea che questo metodo di cura deve finire. Si preparano bandiere e manifesti con cui addobbare la terrazza del manicomio, luogo in cui Marco Cavallo sosterà per la notte prima della festa. In questi giorni arrivano al P molti ospiti, la maggior parte dei quali si aspetta di vedere solo del macabro e deforme in uomini da anni reclusi nell'ospedale di Trieste. Contro ogni logica trovano la bellezza.

Quando il viaggio di Marco Cavallo, dal manicomio alla città, si fa sempre più vicino, bisogna capire per quale strada procedere. Si chiede ad ognuno che tragitto vorrebbe percorrere e si pensa di condurre l'animale di cartapesta accanto ai reparti in modo che tutti i degenti possano assistere alla marcia della liberazione.

La settimana dei preparativi per la festa si decide di utilizzare una sala in città per festeggiare Marco Cavallo e la sua Amica. I compiti vengono divisi: una ricoverata si occupa delle bandiere e dei vestitini dei burattini; altri costruiscono addobbi per la sala come sagome, mobili, animali e figure da appendere; altri ancora creano nuove canzoni per l'uscita e l'entrata del nuovo simbolo del P. Sembra la realizzazione di un nuovo paradiso terrestre.

Il P sta diventando uno spazio autonomo: i ricoverati non aspettano più il gruppo di artisti per iniziare il lavoro, sono indipendenti e capaci di intessere una vera rete collaborativa.

La pittura è stato il primo mezzo utilizzato per consentire ad ognuno di esprimere la propria individualità, un mezzo che ora i degenti sanno padroneggiare. Il foglio bianco non genera più ansia, ha raggiunto il suo fine: creare i primi legami nel gruppo e il principio di una fiducia in sé. Eppure quando il medico Peppe Dell'Acqua porta in reparto i manifesti da colorare per la festa, la pittura fa un salto di qualità: è mediatrice privilegiata del manicomio con l'esterno.

Alcuni studenti, curiosi di assistere da vicino alla vicenda del manicomio di Trieste, creano una canzone in cui si giustificano e motivano la loro presenza: gli studenti non dovrebbero solo studiare e ingurgitare nozioni da un manuale, ma appropriarsi del proprio corpo, scoprirlo, essere coinvolti interamente nella realtà.

Lo spazio per la festa viene completamente ristrutturato con ciò che è stato creato al P.

La televisione, interessata a conoscere l'esperimento di Trieste, chiede di realizzare alcune interviste e riprese all'interno della struttura. Acconsentire è difficile visti i pareri contrari: una parte del gruppo pensa che non si possa sapere precisamente cosa andrà in onda;

viceversa Giuliano Scabia e Vittorio Basaglia ritengono che il confronto col mezzo televisivo sia importante per portare la rivoluzione del manicomio all'esterno e per rendere partecipi gli internati di uno strumento presente in ogni dove. L'incontro, per quanto improvvisato, avrà un esito positivo.

Dopo questi giorni prolifici, gli artisti elaborano una nuova riflessione sull'arte intesa non solo come massima forma di espressione, ma come sviluppo della massima capacità d'ascolto per catturare il minimo d'espressione. Ascoltare ciò che l'altro esprime è ormai un talento desueto.

Grazie alla conquista di questo significato si ripensa alla festa in senso politico: non deve essere solo una parentesi di divertimento, ma un momento in cui proporre cambiamenti e informare sulla situazione reale dei manicomi. Si decide di concretizzare l'intento in un motto: MARCO CAVALLO LOTTA PER TUTTI GLI ESCLUSI.

Anche l'Amica di Marco Cavallo viene vestita per la festa. Nella conferenza stampa precedente l'evento, si sottolinea ancora una volta lo spirito col quale è stata portata avanti questa azione, non misericordia, ma desiderio di risvegliare, ognuno con i propri mezzi, la dignità persa di quelle persone, inventando per loro nuove esperienze. Questo lavoro, avendo affinato la sensibilità degli artisti stessi, ha recato un arricchimento reciproco.

Ciononostante si teme che l'uscita di Marco Cavallo non venga percepita come dovrebbe: vengono distribuiti dei volantini con notizie sul manicomio, per precisare che, seppur innovativa, la realtà di Trieste non è certamente idilliaca. I problemi portati all'attenzione riguardano: le condizioni materiali dei ricoverati, privi di oggetti di prima necessità come indumenti, servizi igienici, cibo, armadi; l'insufficienza di personale, in modo particolare di infermieri, costretti ad orari pesanti e retribuiti con stipendi bassi; la mancanza di future prospettive lavorative o di assistenza post riabilitativa. Tutto dovrebbe esser risolto con contributi politici e della cittadinanza.

Quando arriva il giorno della festa, il cavallo, pitturato di blu, è pronto a spalancare le porte del manicomio. Prima di fuoriuscire dalla struttura è condotto tra i reparti per trascinare tutti i ricoverati nel suo cammino verso la liberazione.

Marco Cavallo, in prossimità dell'uscita, non riesce a passare: è troppo grande. Dopo vari tentativi si sfondano le porte, arriva al cancello e passa di sbieco. È fuori.

Varcare la soglia rappresenta un momento importante, Scabia ne è consapevole e urla: “ Con lui è tutto il manicomio che va fuori.”

Durante il tragitto, la folla incuriosita si raduna. Tutti sono invitati alla festa, una festa di lotta per riportare al mondo le persone che ne sono state escluse: i matti.

Una volta conclusi i festeggiamenti, tutti sono entusiasti di aver inventato insieme, di aver dato libero sfogo alla propria creatività, alla spontaneità di chi si è riappropriato di sé.

Quando un simile traguardo è conquistato, il percorso deve proseguire.

CONCLUSIONI

Grazie, anche, a questa vicenda, il 13 maggio 1978, il Parlamento italiano approva la legge 180, nota come legge Basaglia, che prevede la chiusura dei manicomi, essendo luoghi in cui il malato viene identificato con la propria malattia e privato del suo valore umano.

La legge 180 sancisce un importante distacco in tema di malattia mentale rispetto alla legge giolittiana del 1904: quest'ultima, la prima riguardante l'istituzione psichiatrica italiana, si ricorda soprattutto per l'identificazione del malato mentale con la pericolosità.

La legge 180, seppur innovativa, lascia ancora molte perplessità.

La chiusura dei manicomi, per quanto inevitabile, avrebbe dovuto ricevere più attenzioni. Le strutture sostitutive dei manicomi non sono sorte ovunque e quelle presenti lamentano spesso una carenza di personale e di programmi di sostegno alle famiglie, spesso non preparate a gestire le problematiche della malattia mentale.

Quindi se da un lato si guarda positivamente alla legge, soprattutto per la spinta verso il cambiamento e per la nuova identità della malattia mentale, dall'altro si riconoscono i limiti e si cerca di colmare le mancanze. La legge 180 viene confermata dal Progetto Obiettivo del 1994, un decreto del Presidente della Repubblica, col quale si rende prioritaria la costruzione di un dipartimento di salute mentale che concretizzasse la discontinuità rispetto al manicomio e fosse presente in ogni struttura ospedaliera.

Il decreto impartisce nuove direttive: creare una rete di servizi che permette al degente un sostegno a 360 gradi; formare operatori capaci di gestire i più gravi casi psichiatrici, avvalendosi dell'aiuto delle famiglie; creare apposite strutture residenziali per garantire un servizio continuo e programmi riabilitativi individualizzati.

Nel 1998 viene varato il nuovo Progetto Obiettivo, i cui scopi principali sono: migliorare l'integrazione sociale e la qualità di vita dei malati mentali, ridurre l'incidenza dei suicidi.

Gli ostacoli da affrontare sono tanti, molte leggi devono ancora essere applicate in più regioni, ma il cambiamento è tangibile: la psichiatria non è più privazione, di affetti o di una

casa, ma è assistenza, contatto umano. Guarire non significa più non esistere. Le relazioni sociali possono essere terapeutiche, non si può dire lo stesso dello sradicamento dal proprio ambiente. Come Marco Cavallo si è riversato in mezzo alla folla, oggi la psichiatria deve raggiungere i suoi malati. Marco Cavallo è un lume che dev'essere protetto, per riaccendere, se necessario, la lezione di quella storia.

L'attenzione al suo simbolo permane, come dimostra in tempi recenti la riproposta di quell'esperienza: una marcia, questa volta per tutta Italia, al fine di chiedere la chiusura degli ospedali giudiziari e favorire l'apertura dei Centri di Salute Mentale.

Vale la pena ricordare che nel gennaio 2014 lo psichiatra Peppe Dell'Acqua, collaboratore e ammiratore storico di Franco Basaglia, ha ricevuto il premio Nonino¹ con la seguente motivazione: “La giuria ha premiato Peppe Dell’Acqua per (...) aver richiamato l’attenzione sulla tragedia dell’ingiustizia e sulla necessità di cambiamento. Ha avuto un ruolo chiave in una rivoluzione che è ancora in atto. Il premio è per il lavoro di una vita.”

Sara Budruni

¹ Il premio Nonino nasce nel 1975 per la valorizzazione della civiltà contadina e premia ogni anno personalità che si son distinte in ambito culturale, letterario ed enogastronomico.